

Vayigash

CIÒ CHE LE LACRIME POSSONO INSEGNARCI

BERESHIT (XLIV, 18 - XLVII, 27)

Le lacrime sgorgano dai recessi più profondi dell'emozione umana ed esprimono i sentimenti genuini che l'individuo stesso a volte non sa di possedere.

“Ed egli alzò la voce in pianto e lo udirono gli egiziani e lo udì la casa del Faraone” (Bereshit XLV, 2).

Yosef, il protagonista di queste ultime Parashot di Bereshit si è guadagnato parecchi appellativi: Yosef che sogna, Yosef il grande Visir, Yosef il Giusto. Tuttavia, anche un altro appellativo gli si addice: Yosef che si emoziona e piange. Unico tra i grandi protagonisti biblici, ci vien presentato come colui che piange, per ben quattro volte, nella Torà ed una quinta volta nel Midrash.

Yosef non è certamente una persona debole che si scioglie in lacrime ad ogni crisi; proprio il contrario, dimostra una volontà ferrea, ostinata ed ottimista nonostante le sventure occorsegli quali l'aver rischiato di venire ucciso, l'aver subito l'esilio ed il carcere. Va inoltre notato che egli non piange durante i difficili periodi della sua vita, ma è nei momenti di rivelazione e di riunione, nei momenti di una gioia insperata che le sue lacrime non possono essere trattenute.

Per comprendere il perché delle lacrime di Yosef, e forse per ottenere una visuale più profonda del fenomeno delle lacrime in genere, cerchiamo di esaminare le scene bibliche di quando Yosef piange.

La prima volta le sue lacrime vengono menzionate quando i suoi fratelli, che non lo riconoscono, giungono al palazzo egiziano per comprare del cibo ed egli li accusa di spionaggio. Quando essi parlano tra loro in ebraico, ritenendo ovviamente che il Gran Visir non conoscesse la loro lingua, si autoaccusano per aver peccato contro il loro fratello e considerano la loro attuale situazione come la

giusta punizione per la loro passata terribile crudeltà, il testo annota: “e Yosef si tirò in disparte per non esser visto e pianse” (Bereshit XLII, 24).

In seguito, proprio al principio della Parashà di questa settimana (Vayigash), subito dopo il commovente discorso di Yehudà, che chiede clemenza (per il vecchio padre), leggiamo: e Yosef non poté trattenersi oltre, allontanò ogni persona estranea ed infatti “e nessun estraneo gli fu accanto quando Yosef si rivelò ai suoi fratelli, ed egli alzò la voce e pianse”. (XLV, 1-2).

Yosef continua a piangere nel baciare ognuno dei fratelli (XLV, 14-15) ed egli piange mentre i suoi fratelli, tranne Beniamino, non piangono!

Nel descrivere la riunione “dell’amato figliolo” col padre Giacobbe, dopo ventidue anni di separazione, il testo biblico ci dice: “e Giuseppe si recò a Goshen per incontrare il padre e finalmente lo vide. Ed egli cadde al suo collo ed al suo collo pianse molto a lungo” (XLVI, 29).

In una interpretazione midrashica circa la descrizione ambigua di questo incontro si chiede chi pianse ed al collo di chi. La logica comune suggerirebbe che a piangere deve esser stato l’anziano padre, ma Rashì cita il Midrash che insiste nel dire che fu Yosef a piangere perché in quella circostanza Yaakov era occupato a recitare lo Shemà.

E da ultimo, dopo la morte di Yaakov e la sua sepoltura, leggeremo nella Parashà della prossima settimana che i fratelli di Yosef temettero che, morto il padre, Yosef li avrebbe puniti. Dissero perciò che prima della morte il padre raccomandò loro di dire a Yosef di perdonarli. “E, quando essi glielo dissero, Yosef pianse” (Bereshit L, 15-17).

Ma perché Yosef piange così spesso e specialmente nei momenti di riavvicinamento con la sua famiglia?

Rabbi Yosef B. Soleveitchik spiega che le lacrime sgorgano dai più profondi e sinceri recessi dell’emozione umana ed esprimono sentimenti genuini che lo stesso individuo, a volte, non sa di possedere. Il salmista annuncia Rosh Hashanà, il Capodanno ebraico, dedicato in particolare alla Teshuvà, con l’ordine: suona lo Shofar il primo del mese del nuovo anno, quando il giorno della nostra festività è “celato” (Salmo LXXXI, 4-5).

L'allusione all'esser "celato" si riferisce non solo al fatto che nel primo giorno del mese ebraico la luna non è ancora visibile, ma anche ai "celati" recessi del cuore umano da dove devono provenire i sentimenti più genuini di Teshuvà.

Ed è per questo che il simbolo di Rosh Hashanà è lo Shofar che emette i suoni di "Shevarim e di Terua", di sospiri e di gemiti, di pianti e di lamenti: questi pianti esprimono sentimenti nascosti ma davvero genuini di rimorso e di timore. (Vedi Days of Remembrance, pagg. 221-224 di Rav Soloveitchik).

Quando Yosef era il Vice di Faraone, si sforzava di dimenticare l'ardente gelosia che regnava nella sua casa, l'odio dei suoi fratelli e lo stolto e pericoloso favoritismo di suo padre nei suoi riguardi. Egli veste ora abiti egiziani, ha assunto un nome egiziano, parla l'egiziano, ha sposato la figlia di un sacerdote di On, e dà persino il nome di Manasseh (che dimentica) al figlio primogenito perché "D-o gli ha reso possibile dimenticare tutta la sua pena e l'intera famiglia paterna" (Bereshit XLI, 51).

Nonostante la provata integrità di Giuseppe durante tutto il suo soggiorno egiziano, egli alberga ancora un gran po' di risentimento nei riguardi della sua famiglia. Ed invero egli aveva sepolto ogni sentimento di attaccamento alla famiglia e desiderava soltanto punire i suoi fratelli per la loro crudeltà ed insensibilità.

Ma avviene che egli incontra i suoi fratelli faccia a faccia dopo circa due decenni e quando essi, tra loro, ammettono la loro colpa, egli piange.

Il suo pianto gli insegna che nonostante il suo legittimo risentimento, non potrà mai estraniarsi dalla sua famiglia, dalla casa dei suoi genitori né sfuggire dall'influenza che l'ambiente familiare ha generato in lui nella sua infanzia.

E da ultimo egli si rende conto di aver contribuito egli stesso all'odio dei suoi fratelli con la sua arroganza e con la sua mancanza di sensibilità nei loro riguardi.

Persino dopo la morte di suo padre egli comprende che in ultima analisi negare il perdono ai fratelli sarebbe negare i suoi sentimenti più profondi, sarebbe recidere i sentimenti più genuini che sgorgano dalla parte più profonda del suo cuore e del suo animo.

Alla fine, Yosef comprende che negare la sua famiglia sarebbe come negare sé stesso e si rende conto di questo proprio dalle sue lacrime, perché le nostre lacrime insegnano a tutti noi ciò che veramente sentiamo e chi veramente siamo.

Rav Shlomo Riskin

Traduzione di Raffaele Levi z"l

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.